

“A volte, la follia stessa è la maschera, il volto che nasconde un sapere, una conoscenza fatale e davvero certa”

RIFLESSIONI SULLA FRASE DI NIETZSCHE

Il Congresso Internazionale 2012 ha consentito un ampliamento delle conoscenze e delle realtà che sviluppano il pensiero di Roberto Assagioli.

Pascale Bernard, rappresentante della SFPT (Société Française de Psychosynthèse Thérapeutique) e direttore responsabile della rivista stampata “La Lettre de la Psychosynthese” edita dal 2003, propone un articolo di Liliane Fischer che troverete in originale nella sezione di lingua straniera.

Pascal Bernard comunica inoltre che un'altra rivista sempre in lingua francese “La Gazette” è diffusa tramite internet dal 2011.

Danielle Bellicaud Stoll ne è la responsabile.

Di quale conoscenza ci parla Nietzsche? E di quale follia? E' il sapere ad essere fatale o il “saperlo”?

Una conoscenza “fatale e davvero certa”, senza la possibilità di un dubbio, un'esitazione, una qualsivoglia scappatoia ... potrebbe essere nascosta, camuffata, sottratta alla vista (o rimossa) solo da una maschera. Potremmo anche ipotizzare che la maschera abbia funzione protettiva, contenitiva e che una tale conoscenza, “fatale e davvero certa” sia qualcosa di fragile, di vulnerabile che non può essere vista/percepita senza pericolo. Forse che la “verità impossibile” che si cela dietro un “sapere fatale e davvero certo” può essere contattata solo “mascherata”? Davanti ad un tale sapere il soggetto dovrebbe confrontarsi con qualcosa che può essere ingerito/accettato dentro (perché non riconoscibile nella sua pericolosità) e schermato da una maschera sintomatica. Un sapere primordiale, assoluto, indefinibile, informe; così “inumano”, così terrificante da richiedere, pena la sopravvivenza, un mascheramento. Negli scritti sulla volontà di potenza, Nietzsche descrive così “l'essenza più intima dell'essere”: “Ecco questo mondo: una forza mostruosa, senza inizio o fine, una quantità fissa di forza dura come la pietra, che non aumenta né diminuisce, che non si consuma ma si trasforma, la cui totalità è una misura invariabile, una economia in cui non esistono spese o perdite

ma neanche crescita né formule; chiusa nel “nulla” che ne costituisce il limite, senza nulla di incerto, né spreco o nulla di infinitamente esteso ma ben piantata, in qualità di forza definita, in uno spazio definito e non in uno spazio con dei vuoti all'interno... Ecco il mio “al di là del bene e del male.”

Maschera e nevrosi

In quanto a Freud, a proposito delle “psiconevrosi da difesa”, parla di difesa da una conoscenza inaccettabile per l'io e che potrebbe irrompere nella coscienza... da cui la necessità di “formazioni sostitutive”. Ancora una volta occorre una maschera (nevrosi ossessive), un artificio (nell'isteria), che si manifesti come sintomo, ossessione, delirio, allucinazione, per una conoscenza che non può essere compresa e quindi che non può che mascherarsi, camuffarsi.

“Là dove è rappresentata, non è; dove è, nulla di significativa che ne parli. Non esiste quindi un soggetto se non un soggetto che menta... senza saperlo! L'isteria definisce la verità freudiana secondo la quale non esiste il soggetto se non mascherato.” (Pierre Kaufmann) In tale “notevole nevrosi” - dice ancora Freud - le ossessioni sono svelate/smascherate dall'analisi apparendo sottoforma di rimprovero continuo, camuffato e trasformato; rimproveri per delle aggressioni sessuali accadute durante il periodo infantile. Ma tali rimproveri sono così ben mascherati da rendere l'ossessivo capace di proteggersi da qualunque riconoscimento di colpevolezza.

Maschera e psicosi

Mentre nella nevrosi la maschera esiste come barriera protettiva e ingannatrice di fronte “alla impossibilità di dirsi del rimosso”, nella psicosi possiamo immaginare la maschera come fosse liscia, senza espressione, vuota di qualsiasi contenuto affettivo. Come se la parte “che sa” si fosse scollata, separata dalla “parte mascherata”; ha tagliato i contatti. Nella schizofrenia accade talvolta che la verità fuoriesca al di là della maschera (la verità nuda) in forma di allucinazioni o deliri, come proiezione di ciò che è stato

respinto “all’interno” e che torna indietro con forza. Ho avuto occasione di osservare, durante gruppi di espressione verbale, che un soggetto psicotico può improvvisamente svelare l’inconscio di gruppo come se ci fosse un brusco passaggio dalla scissione totale alla totale permeabilità.

Piccola incursione nella numerologia

Il numero 9, in numerologia, rappresenta l’anima, la nostra essenza sottile (che dovrà incarnarsi nel corpo grossolano, numero 1), ma rappresenta anche la follia. Trovo interessante che lo stesso numero rappresenti questi due aspetti. E’ possibile che alla fin fine, quando siamo in contatto con la nostra anima, la nostra essenza, senza barriere, senza rimozioni, o la censura del Superio e l’impatto della socializzazione, si sperimenti la follia come unica forma che una tale irruzione nella coscienza di ciò che è inconcepibile, indicibile, non rappresentabile possa prendere.

Surrealismo e follia

I surrealisti ci ricordano che le persone guardano il mondo con uno strano sguardo, “uno sguardo da pazzi”, ravvisabile nella creazione del caso oggettivo che rifà il mondo e del delirio allucinatorio creativo che diventa la realtà oggettiva. Il creatore deve imparare a controllare il suo delirio, adeguarlo a tutte le forme di patologia mentale al fine di aumentare il suo potenziale poetico.

Il gruppo surrealista si servirà della paranoia per giudicare alcuni aspetti del mondo esterno che, con un ragionamento normale, permangono impenetrabili. Il metodo della paranoia critica inventato da Dalí permette di dare forma a delle creazioni simboliche partendo dalle cose più banali.

Con la sua sfera sospesa, Giacometti, realizza per primo un genere di oggetto in relazione ad un “fantasma”, esteriorizzando un conflitto istintuale latente...

Tali creazioni simboliche di immagini “deliranti” si inseriscono non già nella vita interiore ma nella materia visibile secondo un processo di drammatizzazione.



Salvador Dalí
Venere di Milo - 1964

E la morte?

La forma più diffusa di pazzia, di demenza (la più praticata potremmo dire entrando nella problematica della frase di Nietzsche), è proprio quella della demenza senile, quella che identifichiamo più frequentemente da un paio di decenni come malattia di Alzheimer, e chia-

mavamo, un tempo, rimbambimento o senilità. Visto il considerevole allungamento della durata della vita ... è questa, oggi, la forma di pazzia più diffusa che prima o poi pensiamo toccherà ogni individuo a condizione che diventi abbastanza vecchio. Ci interessa sia come futuro collettivo che come futuro individuale.

L'approccio proposto da Nietzsche è, in riferimento a questo, del tutto convincente. Per alcuni pensatori o ricercatori (Jean Maisondieu, Louis Ploton), la pazzia che chiamiamo demenza senile consisterebbe, di fatto, in una sorta di reazione dell'individuo che invecchia per non affrontare il decadimento, la decrepitezza della sua persona. Il non riuscire a riconoscerla, ad assumersela di fronte agli altri, alla collettività (vedersi attraverso lo sguardo dell'altro) e a se stessi. Si preferisce la maschera del non-sapere, del "me non volere sapere", rifiutando non solo il "sapere" la propria diminuzione, ma qualunque sapere, verso gli altri e ugualmente verso se stessi. In ciò possiamo riconoscere una reazione a salva-

guardia della persona che trova una soluzione in questa maschera poiché non può accettare una verità, quella del suo declino (con gli attacchi narcisistici dell'ego).

Ma la verità della demenza è più fatale, più ineluttabile. L'uomo, da sempre, nel tempo, il suo proprio tempo, il tempo dell'umanità (come accumulo di conoscenza lungo il filo delle generazioni) lo sa bene. Il suo tempo è limitato, contato.

E' quindi anche una reazione faccia a faccia col tempo. Nella pazzia il tempo sparisce, perde il suo valore, il suo significato; non esiste più il concetto di avanti, di dopo, di futuro o di passato (perché sparisce la memoria).

E la pazzia è quindi questa maschera del non-tempo di fronte alla verità fondamentale del tempo stesso che continua a scorrere in modo fatale e irrefutabile.

Liliane Fischer

25



Société Française de Psychosynthèse Thérapeutique

www.sfpt-psychosynthese.com

La Gazette de la Psychosynthèse .N°2

Le mot de la présidente,



Nous vous proposons le numéro 2, à peine deux mois après la première parution !

Nous nous réjouissons vraiment de l'impact du journal ; vos retours nous montrent le besoin d'un lieu d'échange, que la SFPT peut vous proposer, à travers la gazette ;

Je suis intimement persuadée que nous portons tous, en nous, une richesse que la Psychosynthèse a fait germer dans nos cœurs, nos esprits, et qui se concrétise dans nos vies à travers nos pratiques, la manière de concevoir notre vie. Le temps est venu de faire davantage œuvre collective pour partager nos semences, nos récoltes.

Après la formation, chacun s'engage dans des chemins différents, et nous perdons trace des uns, des autres.

Comment la Psychosynthèse continue-t-elle à nous habiter ?

Comment poursuivez-vous le processus de synthèse dans vos parcours personnels, professionnels ?

De cela, je vous invite vivement à témoigner. Si vous estimez que la Psychosynthèse a participé à la construction de ce que vous êtes, utilisez cet espace d'échange qui vous est offert pour venir à votre tour enrichir le socle commun !

En nous enracinant dans ce terreau qui est le nôtre, à travers la diversité de nos vécus, nous affirmons, me semble-t-il, une appartenance commune et laissons l'empreinte de ce que nous expérimentons par la Psychosynthèse pour nous et pour ceux qui vont suivre !

Rendez-vous pour le numéro trois. Sa date de parution dépend de vous...